

**UN PAESE BLOCCATO**  
RITARDI E ANOMALIE

**Il localismo con gli accresciuti poteri di veto paralizza decisioni strategiche per lo sviluppo: i casi aperti della Tav in Piemonte e dei rifiuti in Campania**

# Italia con il vizio del populismo

di **Valerio Castronovo**

**C**i sono tre ipoteche, complementari l'una all'altra, che affliggono da tempo il nostro Paese e che tuttavia si tende a esorcizzare anche in questa campagna elettorale. Perché chiamano in causa non soltanto e soprattutto le responsabilità della classe politica ma hanno a che fare pure con certe tare di una parte corposa della società italiana. Esse consistono nella frammentazione localistica sempre più paralizzante dei processi decisionali, nella sopravvivenza di forti vischiosità corporative, e nell'omnipresenza di una subcultura populista.

Sino a qual punto sia giunta la potenza inibitoria del municipalismo, lo si può constatare non solo dai veti ricorrenti di una ventina di Comuni della Val Susa contro il progetto della Tav che pur ha tutti i crismi dell'interesse nazionale e il sigillo dell'Unione Europea. Altrettanto macroscopica è divenuta la trafila di sbarramenti opposti da questa o quell'amministrazione locale nei confronti di qualsiasi genere di infrastrutture (si tratti di rigassificatori o termovalorizzatori, di centrali idroelettriche o a carbone, di autostrade o altre opere pubbliche), pur in presenza di adeguate garanzie di sicurezza e di tutela ambientale, nonché di consistenti vantaggi di ritorno. Tant'è che risultano quasi 200 i progetti in sospeso, in quanto contestati o boicottati, gran parte dei quali sull'onda di reazioni emotive superficiali o strumentali.

Che dire poi, per fare un altro esempio eloquente della sicumera di alcune nomenclature locali, di un provvedimento come quello che dal 2005 la Regione siciliana continua a mantenere in vita, con cui sono state estese indistintamente determinate agevolazioni fiscali, dai contadini a tutti gli acquirenti di terreni agricoli? E ciò in barba ai principi e ai limiti in materia statuiti a livello nazionale? Insomma, non è dato più sapere chi decide, che cosa fa e come ne risponde.

D'altra parte, se i processi di liberalizzazione si sono arrestati a metà strada, è anche perché sindaci o altri amministratori locali non hanno aperto al mercato (e quindi agli investimenti privati

e alle scelte dei consumatori), settori come quelli del gas, dell'acqua e dei trasporti pubblici; ma anzi hanno badato a rinserrarli alla concorrenza sotto l'usbergo di alcune società gestite per lo più da gruppi di comando politicamente lottizzati alla vecchia maniera.

Quanto alla seconda ipotesi, alla forza di conservazione e al potere d'interdizione di determinate categorie nei confronti di ciò che comunque sappia d'innovazione e competitività, lo stanno a dimostrare le reticenze e le difficoltà incontrate dalla prima "lenzuolata" di liberalizzazioni del Governo Prodi. È pur vero che in alcuni casi sono stati raggiunti risultati positivi come la libera commercializzazione di alcuni prodotti farmaceutici e la semplificazione delle procedure di cancellazione dell'ipoteca per i mutui immobiliari. Ma quanto sia ancora robusta l'incidenza di questa o quella corporazione (qualsiasi sia la sua taglia), lo comprova se non altro il fatto che il leader del movimento di protesta dei tassisti romani contro le liberalizzazioni, che paralizzò la capitale per vari giorni, sia stato candidato alla Camera dal Pdl.

C'è infine da considerare quella che in sostanza è la "madre" di gran parte delle anomalie del nostro Paese, in quanto la subcultura populista pervade un po' tutte le forze politiche e ampi strati sociali. Che essa si debba a una scarsa etica pubblica iscritta nel codice genetico nazionale, o il lascito dell'egalitarismo sessantottesco (quello dei punti d'arrivo e non già dei punti di partenza), o il retaggio del "welfare all'italiana" rappresentato per molto tempo da una politica assistenzialistica e clientelare a pioggia, sta di fatto che il populismo è un virus

## CORPORAZIONI

**Troppo spesso innovazioni e liberalizzazioni, necessarie ad accelerare la competitività economica, sono frenate dagli interessi particolari**

che s'annida tanto nella giungla delle leggi di spesa che negli anfratti della cultura sociale prevalente. Dato che si tratta, da un lato, di una leva efficace per procurarsi facili consensi e, dall'altro, di una forma di assicurazione per

quanti non vogliono sentir parlare di riforme strutturali con i relativi costi.

Può valere a questo riguardo una vicenda come quella che ha finito per sommergere Napoli e dintorni sotto tonnellate di rifiuti. Da una parte, infatti, abbiamo assistito alla latitanza dai vertici amministrativi locali che, per non rischiare l'impopolarità, non hanno assunto per una quindicina d'anni i provvedimenti più appropriati per evitare che alla fine la situazione precipitasse in un disastro ecologico ed economico, contrabbandando nel frattem-

po, per compiacere i loro elettori, la cartolina illustrata di una capitale partenopea risorta a nuova vita con qualche maquillage. Dall'altra, è esplosa un moto plateale e indiscriminato di rivolta della gente contro le misure d'emergenza del Governo, che i suoi promotori (sindaci, parroci, capipopolo, ultras dell'ambientalismo) tendono a legittimare come si trattasse di una mobilitazione corale e responsabile della società civile, sebbene essa in genere non si sia mai preoccupata finora più di tanto per i cumuli di rifiuti che s'ammassavano in ogni dove, perché convinta che qualche mano provvidenziale avrebbe risolto la questione: tanto era avvezza a confidare negli espedienti di politiche demagogiche.

Ma un'altra lesione alle credenziali del nostro Paese è venuta ad aggiungersi in questi giorni, provocata anch'essa dagli effetti indotti di una preminente subcultura populista. Ed è la situazione patologica della scuola italiana, in quanto risulta che due terzi degli studenti delle superiori verrebbero alla fine rimandati in quattro materie, stando alle loro pagelle del primo quadrimestre. Di fatto, se il nostro sistema educativo rischia di franare, ciò dipende dalle conseguenze di una spirale degenerativa che s'è andata creando fra un diffuso abito mentale tendente a privilegiare di gran lunga i diritti rispetto ai doveri e alle responsabilità individuali, un'indulgenza lassista di molti genitori verso i propri figli, l'inclinazione al quieto vivere di numerosi docenti e dirigenti didattici, e il ruolo marginale attribuito dalla classe politica all'istruzione pubblica (tant'è che la spesa al riguardo s'è ridotta negli ultimi quindici anni dal 10,3 all'8,8 su quella totale).